

Ormai è quasi tutto pronto per la riunione che inizierà il 4 maggio

Verso il vertice dei 7 a Tokio

L'atteggiamento italiano esaminato al Consiglio dei ministri - Spadolini auspica la collaborazione dell'Est contro il terrorismo



Bettino Craxi

Craxi: porremo in forte rilievo l'irrisolto nodo del Medioriente

ROMA — Il presidente del Consiglio prima di partire per Tokio (sarà nella capitale giapponese il 1° maggio) ha riunito lersera a Palazzo Chigi i ministri per esporre loro la posizione italiana sulle principali questioni in discussione. Oltre a Craxi hanno preso la parola anche Andreotti per entrare nel merito delle questioni di politica estera e Goria sugli aspetti economici. L'attesa che ci potesse essere una certa differenziazione di Spadolini è stata attenta sul nascente dello stesso ministro della Difesa: prima di entrare in Consiglio dei ministri infatti ha detto che «non ci sono tre linee in politica estera; semmai si può parlare di diverse storie e culture dei partiti. Comunemente la posizione sulla crisi libica è stata sempre collegialmente determinata. La verifica nella maggioranza, da questo punto di vista, non ha aggiunto nulla... ha proseguito Spadolini — ai protocolli di governo che furono realizzati su iniziativa repubblicana dopo la crisi dell'Achille Lauro, quando come si ricordò il governo cercò di mantenersi in un difficile equilibrio tra le diverse posizioni esistenti al suo interno. Anche se il vertice di Tokio e il viaggio ufficiale di Craxi in Giappone hanno ufficialmente al centro questioni economiche, le aspettative maggiori sono suscitate dal tema del terrorismo che assumerà per forza di cose

rilievo centrale. C'è stata la frattura tra gli Usa e buona parte degli alleati europei, c'è stato il dissenso italiano. Per quel che se ne sa, Reagan andrà a Tokio con l'intento di chiedere una «nuova coesione» nella lotta al terrorismo, ma soprattutto per spingere i riluttanti europei a decidere un vero e proprio blocco contro la Libia, di natura economica, diplomatica e forse anche militare (si parla di un blocco navale). Cosa dirà il governo italiano e in particolare Craxi quando vedrà Reagan a quattro occhi sabato pomeriggio alla vigilia delle riunioni plenarie? Dal consiglio dei ministri di ieri sera sono emerse solo le linee generali (per altro già note) della posizione italiana. Si farà un tentativo (senza illudersi sui suoi risultati) di riportare il discorso alle cause del terrorismo: quindi sulla crisi mediorientale e in particolare sulla irrisolta questione palestinese. Ciò, tuttavia, non dovrà suscitare l'impressione di sottovalutare la necessità di combattere con tutta la forza necessaria gli effetti del terrorismo e le sue manifestazioni concrete. Il governo italiano si dichiara convinto, d'altra parte, non solo della gravità e pericolosità del fenomeno, ma anche che il terrorismo nuoce oggettivamente e soggettivamente alla causa palestinese e alla pace nel Medio Oriente. È interesse nostro e del



TOKIO - Un poliziotto di guardia al palazzo Akasaka. È uno dei trentamila mobilitati in vista del vertice dei Sette

l'Europa intera fare in modo che non si rompa del tutto il flebile filo che ancora oggi resta con quei paesi arabi intenzionali a riprendere la via del negoziato. Anche Spadolini si è detto d'accordo. In Consiglio dei ministri, anzi, ha appoggiato esplicitamente le proposte del ministro degli Esteri tedesco Genscher di coinvolgere alcuni Paesi arabi e l'Est europeo nell'impegno comune contro il terrorismo: è una lotta — ha detto — che si può fare solo in un ambito atlantico ma occorre associare anche l'Urss. L'Italia, dunque, si dichiara a favore di una via politica diplomatica contro i paesi che appoggiano il terrorismo. Una posizione molto prudente e attenta è venuta nei giorni scorsi anche dal primo ministro giapponese Nakasone, il quale ha espresso «attesa e speranza che la situazione nel Mediterraneo non subisca un inasprimento». Il ministro degli Esteri Andreotti ha ieri dichiarato che l'ultimo documento dell'Aja offre la piattaforma più chiara per un accordo a Tokio contro il terrorismo. È un documento che prospetta «grande fermezza, ma usa, appunto, dei mezzi politici e diplomatici». Proprio per dimostrare che la fermezza c'è, Andreotti suggerirebbe tra l'altro — informando agenzie di stampa — il preciso impegno a non consentire rifornimenti o altre

libertà di movimento ad aerei dirottati e anche il controllo a metal-detector dei corrieri diplomatici per evitare l'abusivo trasferimento di armi. Secondo il ministro degli Esteri, il testo elaborato dagli «sherpas» per Tokio è soddisfacente; «il terrorismo va combattuto sul serio, ma per questo lontano soprattutto la volontà; e noi possiamo tenere un piccolo corso su come farlo». Sulle questioni economiche a Tokio l'Italia sosterrà in particolare la necessità di «perdurare nel coordinamento» — scrive un comunicato di Palazzo Chigi — tra le politiche economiche dei paesi maggiormente industrializzati. Esso sarà tanto più efficace quanto più avverrà con la piena partecipazione e collaborazione di tutti, contemperando in equa misura le responsabilità, gli oneri e i benefici di ciascuno». Alcuni risultati sono stati raggiunti in questi ultimi tempi in particolare sui rapporti di cambio tra le monete. Risultati che l'Italia giudica «preziosi»: la sua richiesta di entrare nel gruppo dei cinque paesi di cui il nostro è membro e di collaborare per riequilibrare i cambi delle principali valute ha anche questo significato. Non si può dire, tuttavia, che si sia raggiunto un pieno coordinamento delle politiche monetarie e fiscali. Ciò vale soprattutto per i grandi economisti Usa, Germania e Giappone.

Stefano Cingolani

Grottesche accuse libiche alla Cee «Finanzia il terrorismo antiarabo»

Tripoli minaccia di aderire al Patto di Varsavia

Convocato per il 3 maggio a Fes il vertice della Lega araba richiesto dalla Jamahiriya, ma forse Gheddafi non sarà presente - Il governo belga ha annunciato l'espulsione di nove libici

TRIPOLI — Sono ormai numerose, ed insistenti, le dichiarazioni di esponenti del governo libico circa l'intenzione di aderire al Patto di Varsavia, anche se da Mosca non è giunta nessuna conferma che una tale richiesta sia stata effettivamente avanzata. Un vago accenno era stato fatto l'altro ieri da Gheddafi, mentre ieri è tornato sull'argomento, con parole chiare e inequivocabili, il ministro dell'Informazione, Fituri. Questi ha spiegato che l'attacco americano contro Tripoli e Bengasi è stato «un errore mortale» poiché ora la Libia «sta seriamente esaminando la possibilità di aderire al Patto di Varsavia». Per Fituri infatti il principio della «neutralità» perde ogni significato per il nostro paese come la Libia nel momento in cui una superpotenza come gli Stati Uniti lo attacca. Gli Usa, ha spiegato, hanno mandato «in frantumi questo principio». Sullo stesso tema ieri è intervenuto anche un altro funzionario del governo libico in un'intervista al quotidiano «Al Itihad» di Abu Dhabi. Il funzionario, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha spiegato che questa ipotesi è motivata dalla necessità «di una nuova e forte alleanza con cui proteggere i nemici senza però aver precisato — contraddire le nostre idee e la nostra ideologia». Insomma, una adesione unicamente militare che può avvalorarsi della convergenza di fatto tra Urss e mondo arabo nella lotta contro l'imperialismo, il colonialismo e il sionismo.

Tobruk: tornati al lavoro i 4 tecnici della Impresit

ROMA — I quattro tecnici italiani della Impresit sono tornati ieri sera a Tobruk dove hanno ripreso la loro normale attività. È quanto si è appreso alla Farnesina. Già domenica il ministero degli Esteri aveva smentito che i quattro italiani, che si trovavano nella capitale libica, fossero in stato d'arresto. Nel loro confronto, si era detto, erano in corso accertamenti da parte delle autorità libiche a proposito di messaggi che avevano inviato alla loro società. A giudicare comunque dal fatto che i quattro sono rientrati a Tobruk, è da ritenere che gli accertamenti si sono conclusi positivamente. La Impresit è una società impegnata a Tobruk, Homs e Misurata.

Ad Ankara le bombe giunsero con la valigia diplomatica

ANKARA — L'ambasciata libica di Ankara avrebbe avuto un ruolo di primo piano nel fallito attentato del 18 aprile scorso contro un club frequentato da ufficiali americani: le bombe a mano trovate quel giorno in possesso dei due libici arrestati erano infatti entrate in Turchia in valigie diplomatiche. Lo ha rivelato il giudice Ulku Coskun, il quale ha anche reso noto che l'arresto dei due terroristi è stato formalizzato. La magistratura turca ha emesso ieri mandati di cattura contro 3 libici, due dei quali dipendenti dell'ambasciata di Tripoli a Ankara. Altri due libici detenuti sono stati incriminati ieri per lo stesso episodio del 18 aprile.



Ronald Reagan

Reagan in marcia di avvicinamento vede gli alleati asiatici a Bali

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Ronald Reagan si avvicina a grandi balzi all'Estremo Oriente. Ieri è arrivato all'isola di Guam, il possedimento americano occupato per un terzo da una delle più grandi basi aeronavali degli Stati Uniti. Oggi sarà a Bali, la più celebre delle località turistiche indonesiane, per l'incontro con i ministri degli Esteri delle

nazioni dell'Asean (Indonesia, Filippine, Thailandia, Malaysia, Singapore e Brunei), il primo dei due principali scopi di questo viaggio (l'altro è il vertice delle sette potenze capitalistiche). Da queste esotiche contrade di mass media trasmettono immagini inconfondibili: Reagan in maglietta e calzoncini da bagno che lancia noci di cocco con la tecnica del foot-

ball americano da lui appresa a Hollywood quando dovette interpretare la parte di un campione di questo sport, la signora Nancy in tenuta da spiaggia, il segretario di Stato Shultz che sguazza nell'oceano ad Honolulu. La sola spiacevole incombenza di queste giornate di vacanza sembra sia stata la lunga conversazione telefonica con Ferdinand

Marcos. Stando al particolare fornito dalla Casa Bianca volente che segue il presidente, la telefonata è stata «molto emotiva». L'ha preceduta una conversazione tra l'ex primadonna delle Filippine, Imelda Marcos, e la primadonna degli Stati Uniti, Nancy Reagan. Una stazione televisiva di Honolulu ha proiettato alcune immagini nelle quali si vedeva Imelda singhiozzante al telefono mentre parlava con la moglie del presidente americano. Neanche Imelda, come Marcos, è popolare negli Stati Uniti, come era fino a quattro anni fa. Benito Mussolini, il presidente di Ferdinand Marcos. Ha parlato quasi esclusivamente di lamenti e amarezze sul comportamento di Reagan della crisi cambogiana. Il fatto che Reagan ha perso il potere e per lagnarsi del trattamento, a suo dire insoddisfacente, che l'America gli ha riservato in una sua lussuosa residenza ad Honolulu. L'ex dittatore ha annunciato al

presidente americano che intende tornare alla politica attiva nelle Filippine e ha espresso dubbi e critiche sulle capacità di governo di Corason Aquino. In risposta — queste le informazioni rilasciate dalla Casa Bianca — il presidente non ha detto nulla che possa incoraggiare Marcos nelle sue speranze di tornare al potere. Quando i giornalisti hanno chiesto a Larry Speakes, portavoce di Reagan, il perché di questa telefonata, la risposta è stata: «Marcos è un vecchio amico e un vecchio alleato che ha mostrato capacità di statista in una ordinata e pacifica transizione». Conclusi questi scambi, un po' grottesca, perché Marcos e Imelda, tra l'altro, si sono dichiarati tanto portavoce non potersi pagare gli avvocati per i processi intentati dal governo filippino per riacquistare i beni rubati dal due, la Casa Bianca ha rilasciato un attestato di fiducia nella signora Aquino.

In parallelo con questi annunci intensificati a Tripoli anche le accuse e le minacce all'Europa. Ieri, stando a quanto riferisce l'agenzia libica «Jana», l'incaricato d'affari olandese è stato convocato al ministero degli Esteri in qualità di rappresentante del paese che ha la presidenza di turno della Cee e gli è stata messa la grottesca accusa di «dare il suo movimento terroristico ostilità alla Libia e ai pesi arabi progressisti». Il diplomatico olandese è stato detto — riferisce sempre l'agenzia — che è stata inviata ai paesi europei forniscano fra l'altro «protezione, finanziamenti e agevolazioni per lo svolgimento delle loro attività». Ma chi sono questi terroristi? E quali legami hanno con l'Europa? Stando a quanto riferisce l'agenzia libica, si arguisce che il riferimento è alle relazioni diplomatiche che i paesi della Cee hanno con Israele, il comportamento del nemico sionista, strumento del terrorismo ufficiale nell'attuare lo sterminio di massa contro il popolo palestinese — sarebbe stato detto in un comunicato diplomatico olandese — non ha impedito ai paesi della Cee di stabilire con esso relazioni in vari campi. Di conseguenza non dovrebbero essere sorpresi di scoprire che la resistenza palestinese si estende dovunque questo nemico si trovi.

Aniello Coppola



François Mitterrand

D'accordo Chirac e Mitterrand: le scelte francesi restano autonome

PARIGI — Lotta contro il terrorismo e vertice di Tokio fanno ormai tutt'uno sia per il capo del governo, Jacques Chirac — che sabato scorso ha incontrato a poche ore d'intervista prima Margaret Thatcher a Londra poi Bettino Craxi a Milano — sia per il presidente della repubblica, François Mitterrand, una cui intervista è stata pubblicata ieri mattina dal quotidiano giapponese «Yo-

miuri Shimbun». Alla luce di quanto Chirac stesso ha voluto far sapere circa le sue consultazioni europee (in precedenza aveva già incontrato a Bonn il cancelliere Kohl) in materia di lotta antiterroristica, e dall'intervista presidenziale al quotidiano giapponese, non si ha l'impressione che a Tokio la Francia corra il rischio di parlare a due voci, che Mitterrand cioè vi possa affermare cose che poi verrebbero con-

tradette dal suo accompagnatore Chirac, o viceversa. «Noi non vogliamo — ha dichiarato polemicamente Mitterrand al «Yomiuri Shimbun» — che la Francia sia considerata un paese che si trovi coinvolta in azioni internazionali che essa non avrebbe liberamente esaminato. Gli alleati, e in primo luogo gli Stati Uniti, qualsiasi operazione da essi concepita non può avere il benestare della Francia se la Francia non è invitata ad esaminare tutti gli aspetti prima di decidere una sua partecipazione o meno. E Mitterrand insiste: «Ciò che non vogliamo è che la nostra politica estera e la diplomazia, cessino di essere indipendenti». Per il resto, è pura invenzione affermare che la Francia rifiuti qualsiasi partecipazione ad una organizzazione antiterroristica internazionale. E qui Mitterrand precisa: «Noi siamo pronti a partecipare ad una organizzazione antiterroristica internazionale con le polizie, i servizi segreti d'informazione e d'azione e perfino con prolungamenti militari. A condizione però che la definizione della politica estera di ciascuno dei paesi partecipanti resti libera e autonoma».

Neel contestò dei rapporti franco-americani rispetto alla crisi libica. «Le Monde» di ieri rivelava che il 25 febbraio scorso, cioè assai prima delle elezioni legislative, Reagan aveva proposto a Mitterrand di partecipare a un portaerei francese alla operazione antilibica della VI flotta americana nel Golfo della Sirte ottenendone un netto rifiuto. Che l'11 aprile successivo Reagan aveva informato Mitterrand della sua intenzione di bombardare i campi terroristici in Libia chiedendogli l'autorizzazione al sorvolo del territorio francese. Anche in questo caso Mitterrand aveva risposto negativamente dopo essersi consultato con il nuovo primo ministro Chirac. Reagan infine aveva reiterato la domanda di sorvolo il 12 aprile con lo stesso risultato.

È per questo che il 13 aprile, quando il generale Vernon Walters arrivò a Parigi, non aveva più nulla da chiedere consentendo già la risposta francese di limitare ascoltare prima le ragioni di Chirac e poi quelle di Mitterrand secondo cui la Francia non aveva nessuna ragione di dare il suo consenso a un'operazione preparata senza averla consultata e della cui efficacia essa dubitava fortemente.

Il risultato tangibile. Il pericolo è che la Gran Bretagna sempre di più venga a trovarsi nel mirino del terrorismo arabo con conseguenze imprevedibili e inaccettabili. D'altro lato, in senso immediato, Reagan dovrebbe a sua volta soprassedere e rinunciare a chiedere il benestare per un secondo intervento che rischia di spaccare in due l'Alleanza. Anche il quotidiano londinese della sera, «Standard», che da anni è uno dei più fedeli portavoce e sostenitori del thatcherismo, questa volta avanza dubbi molto forti. Mentre il primo ministro si abbandonava al trionfalismo — rileva il giornale — lord Carrington riassumendo il costo pagato dall'Alleanza Atlantica. Quello di un giudizio serio e preoccupato. L'atteggiamento della Thatcher invece espone Londra a grossi rischi senza alcun compenso

Augusto Pancaldi



Margaret Thatcher

«Prima del viaggio, signora Thatcher rifletta»: così scrive la stampa

Dal nostro corrispondente LONDRA — Fra Europa e Usa si è venuta a creare una profonda frattura che le espressioni di solidarietà e di autogiustificazione pronunciate dalla Thatcher dopo il raid aereo su Tripoli non riescono affatto a colmare. La stampa inglese metteva ieri in rilievo la divergenza fra

l'unilateralismo pro americano della Thatcher, nell'intervista di domenica, e le assai più caute e ponderate considerazioni fatte da lord Carrington, segretario generale della Nato. C'è da chiedersi infatti se la risposta di forza americana serva davvero a fermare un fenomeno ambiguo e sfuggente come il terrorismo su scala interna-

zionale. Nel frattempo, però, l'azione di Washington crea difficoltà reali nei rapporti coi suoi alleati. Ricalcando la linea di Reagan, la Thatcher ha cercato di avvalorare la nuova categoria del «terrorismo sponsorizzato dagli Stati» (come la Libia) contro il quale scatenare la lotta frontale.

una crociata «dritta ad abbattere la tirannide» (di Gheddafi). Il «Guardian» contrabbatte: «Rimane il fatto che la maggioranza dei paesi europei non riesce a capire come si possano impedire le atrocità commesse da piccoli gruppi, in larga misura isolati, colpendo la capitale di uno Stato nazionale. Il terrorismo — afferma il giornale — agisce in modo articolato e frammentario per cui le contromisure adottate dai vari Stati devono giocoforza essere settoriali e specifiche se vogliono rivelarsi concrete ed efficaci. «Presumibilmente — aggiunge il «Guardian» — c'è una settimana di tregua, per dar luogo al vertice di Tokio, prima che Reagan identifichi un altro obiettivo che, a suo avviso, merita il trattamento punitivo per la sua sponsorizzazione del terrorismo. I vari governi occiden-

ti possono approfittare di questa pausa per mettere in atto altri provvedimenti difensivi che spingano le democrazie a qualche passo in avanti nella necessaria lotta contro il terrorismo. Ma, nel frattempo, Reagan dovrebbe a sua volta soprassedere e rinunciare a chiedere il benestare per un secondo intervento che rischia di spaccare in due l'Alleanza. Anche il quotidiano londinese della sera, «Standard», che da anni è uno dei più fedeli portavoce e sostenitori del thatcherismo, questa volta avanza dubbi molto forti. Mentre il primo ministro si abbandonava al trionfalismo — rileva il giornale — lord Carrington riassumendo il costo pagato dall'Alleanza Atlantica. Quello di un giudizio serio e preoccupato. L'atteggiamento della Thatcher invece espone Londra a grossi rischi senza alcun compenso

o risultato tangibile. Il pericolo è che la Gran Bretagna sempre di più venga a trovarsi nel mirino del terrorismo arabo con conseguenze imprevedibili e inaccettabili. D'altro lato, in senso immediato, Reagan dovrebbe a sua volta soprassedere e rinunciare a chiedere il benestare per un secondo intervento che rischia di spaccare in due l'Alleanza. Anche il quotidiano londinese della sera, «Standard», che da anni è uno dei più fedeli portavoce e sostenitori del thatcherismo, questa volta avanza dubbi molto forti. Mentre il primo ministro si abbandonava al trionfalismo — rileva il giornale — lord Carrington riassumendo il costo pagato dall'Alleanza Atlantica. Quello di un giudizio serio e preoccupato. L'atteggiamento della Thatcher invece espone Londra a grossi rischi senza alcun compenso

Antonio Bronda

Complotto libico, giudici polemici con la Farnesina

ROMA — Una polemica a colpi di fonogrammi sembra profilarsi tra autorità giudiziaria e ministero degli Esteri, sul caso degli ex diplomatici libici accusati di aver ideato un complotto per eliminare gli ambasciatori americano, egiziano e del Kuwait. La magistratura romana inviò, già nel 1985, due richieste d'informazioni su un folto gruppo di sei o sette funzionari della Jamahiriya libica, indicati dalla presunta spia Rabeigh Daghdugh come persone a conoscenza del complotto sul quale sono ancora in corso le indagini. L'indiscrezione sulla polemica circolata ieri a Palazzo di Giustizia di Roma, è stata confermata alla Farnesina. Il ministero ha sempre risposto alle missive dei magistrati — ha riferito un portavoce — anche perché si trattava di semplici richieste d'informazioni sullo status delle persone indicate nei rapporti. Se, cioè, si trattava di persone coperte o meno da immunità diplomatica. A Palazzo di Giustizia i giudici Domenico Sica e Rosario Priore (che attendono di partire per il Cairo dove giungono nuove voci sul complotto) non hanno voluto precisare il contenuto dei « dossier » inviati alla Farnesina. Ma nelle indiscrezioni circolate ieri si coglie una velata accusa al ministero degli Esteri per non aver dato alcun seguito «dipomatico» all'inchiesta giudiziaria. «In qualunque caso — hanno replicato i funzionari della Farnesina — i provvedimenti diplomatici eventuali devono tener conto di assolute certezze, e non di elementi ancora in corso d'accertamento». La prima richiesta di informazioni fu avanzata dal giudice Sica dopo l'arresto di Daghdugh. La presunta spia fece i nomi di Mohamed Futuri e di Mahmud Werfalli, il primo arrestato a Roma, il secondo latitante. I due avrebbero consegnato a Daghdugh la pistola «Walther P 38» che si sospetta possa essere stata venduta dalla fabbrica tedesca ad acquirenti libici, e che doveva essere usata per gli attentati. Una seconda richiesta di informazioni, estesa ad altri sei diplomatici risultanti ancora in servizio, fu presentata anche dal giudice istruttore Rosario Priore. Infine, poche settimane fa, l'ultimo sollecito del giudice Sica per sapere se Futuri e Werfalli fossero da considerare comuni cittadini. Solo dopo la risposta affermativa, sono partiti i mandati di cattura, contemporaneamente all'uscita dell'intervista di Daghdugh su «Panorama», dove la presunta spia descriveva le dimensioni del «complotto».

l'Unità

giovedì prossimo

A cent'anni dal 1° Maggio

La storia del movimento operaio attraverso questo giorno di lotta e di festa

● ● ●

Lavoro, valori, tecnologia: cosa è cambiato e cosa cambierà in questi anni

● ● ●

Contadini, operai e terziari, chi sale e chi scende: i numeri e anche i perché